



ACHILLE RAGAZZONI

## Feltre Garibaldina

Il 10 settembre 2022 si è svolta a Feltre, graziosa cittadina in provincia di Belluno, l'assemblea del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, del quale sono socio. Si trattava di sostituire il Presidente uscente, Dante Colli, ed è risultato eletto Marco Blatto. Ho portato i saluti del nostro Istituto, giunti molto apprezzati e graditi, auspicando, dove possibile, una collaborazione tra le due associazioni. Il soggiorno a Feltre mi ha spinto a vergare questi appunti che, ritengo, non saranno del tutto privi di interesse.

Garibaldi arrivò a Feltre la sera del 3 marzo 1867<sup>1</sup> e, da un balcone di Palazzo Zugni<sup>2</sup> tenne un discorso per sostenere l'elezione al Parlamento di Filippo De Boni. Il De Boni, nato a Caupo, frazione del limitrofo comune di Seren del Grappa, il 7 agosto 1816 e morto a Firenze il 7 novembre 1870<sup>3</sup>, era un vecchio mazziniano, già rappresentante diplo-

<sup>1</sup> Traggio queste notizie principalmente dalla pregevole ricerca "Belluno Garibaldina", compiuta dagli studenti del Liceo Ginnasio Statale "Tiziano" di Belluno negli anni scolastici 2006/2007 e 2007/2008. Il frutto delle loro ricerche venne pubblicato in due edizioni, cfr. AA. VV., *Belluno Garibaldina*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Bolzano 2007 e la nuova edizione, riveduta ed ampliata, l'anno successivo. Condotta con passione e diligenza dagli studenti, sapientemente guidati dai professori Francesco Demattè e Gian Filippo Leo, tutte e due le edizioni della pubblicazione uscirono con prefazione di Giuseppe Garibaldi. Il nostro Istituto apprezzò molto l'impegno dei ragazzi che, per approfondire meglio lo spirito dell'Eroe dei Due Mondi, si recarono in gita scolastica a Nizza, ove vennero ricevuti dal compianto amico Alain Roullier - Laurens, il quale tenne loro una lezione su Garibaldi nizzardo.

<sup>2</sup> Per orientarsi nella cittadina non posso che consigliare l'ottima guida di Laura Pontin e Matteo Vieceli, *Feltre - Un viaggio nel tempo, nella città e nella sua storia*, Città di Feltre, Feltre 2022.

<sup>3</sup> Circa un anno dopo la sua scomparsa, Feltre lo volle onorare con una lapide murata sul pilastro sinistro di Porta Castaldi. Tra coloro che tennero orazioni funebri al suo funerale ci fu anche Francesco De Sanctis, il quale 14 anni prima, lo aveva definito, con disprezzo, "un cervello angusto". Cfr. Giuseppe Biasuz, *Le biografie feltrine*, Famiglia Feltrina, Feltre s. d. (ma fine 1992 o inizio 1993), pag. 172. Il volume, scritto da colui che fu preside del Liceo Classico di Pola italiana, riporta anche diversi interessanti profili di patrioti.



matico della Repubblica Romana presso la Confederazione Elvetica, dove vivrà fino al 1860. Da seminarista si trasformò in acceso anticlericale (più o meno, ciò che successe ad Ernest Renan, del quale il De Boni fu un grande ammiratore, tanto da contribuire a divulgarne le opere e le idee in Italia...), diverrà giornalista politico di un certo successo e pubblicherà anche romanzi storici, drammi e memorie. Sarà deputato in tre diverse legislature, ma non verrà eletto a Feltre, come auspicava Garibaldi, bensì a Tricarico, in Lucania.

Ecco il testo del discorso che Garibaldi tenne in suo favore<sup>4</sup>:

*“Salute, salute a Feltre, salute a questa bella e cara Popolazione, salute a queste care Popolazioni del Veneto che finalmente abbiamo la fortuna di vedere reintegrate nella grande famiglia Italiana per tanti anni venduta allo Straniero. Venduta da un Birbante a Birbanti. Capite ciò che voglio dire. Ed oggi è finalmente tempo che cessi questo vergognoso mercato di Popoli, perché siamo stati venduti da Padroni che certamente non valgono i Servi, ed abbiamo la coscienza di valere più di loro. Salute a questa bella Popolazione, che ha dato tanti Valorosi all’esercito ed ai Volontari per la rigenerazione d’Italia. Sono commosso per molte circostanze. Questa sera ho sentito la sveglia di Calatafimi<sup>5</sup> che non sentivo da sette anni. Ho provato un’emozione che sarà scolpita nell’animo mio per tutta la vita. Io vi saluto, vi saluto e vi ringrazio per la scelta che avete fatto del rappresentante al Parlamento Italiano... nel Nobile Filippo De Boni, onore di Feltre, d’Italia e del Mondo perché un paese che produce un uomo come Filippo de Boni, io lo chiamo Paese felice, fortunato. Un uomo che non ha patteggiato col dispotismo, ma*

<sup>4</sup> Lo traggio dal volumetto di Michela Franco Devetag, *Giuseppe Garibaldi e il Risorgimento*, Museo Civico, Feltre 1982, integrandolo e correggendolo con il testo che viene riportato nella ricerca, già citata, “Belluno Garibaldina”.

<sup>5</sup> Si tratta di squilli di tromba suonati da un volontario garibaldino all’ingresso del Generale in Feltre. Non si sa di preciso chi sia stato, anche le fonti coeve non sono precise al riguardo, qualcuno disse Antonio Paoletti, già trombettiere dei Cacciatori delle Alpi nel 1859 (più o meno tutti concordano, comunque, che l’idea sia venuta a lui), altri (la più parte) il reduce dei Mille Giovanni Curtolo, altri ancora opinano si trattasse di Carlo Collettore o Vincenzo Cambruzzi, altre camicie rosse.



*soffrendo stenti e miserie in trent'anni di esilio, si è mantenuto fermo come il granito delle vostre Alpi. Io vi ringrazio a nome dell'Italia intera di mandare al Parlamento un uomo come Filippo De Boni.*

(Il popolo grida e applaude: “*Vogliamo Filippo De Boni*”)

*Bravi, bravi. Grazie. Vi assicuro che sarebbe una vergogna per Feltre, per il Veneto, per l'Italia, che Filippo De Boni non assistesse al Parlamento, Filippo De Boni apostolo della Ragione dell'Umanità, che ha combattuto il Sensale dei Popoli d'Italia. E sapete chi è questo sensale? E' il Papato di Roma. Filippo De Boni ha combattuto contro la cancrena d'Italia, - contro coloro che hanno venduto il mio Paese, perché Nizza fu venduta, come saprete dai Preti<sup>6</sup> allo straniero! Ed i Preti, soldati nemici in Italia<sup>7</sup> sono sempre pronti a venderci e a comprar briganti coll'oro nostro. - Vi saluto - Vi ringrazio - Addio”.*

<sup>6</sup> A dire il vero non solo le autorità religiose cattoliche si impegnarono per il passaggio di Nizza alla Francia (alcuni semplici sacerdoti, invece, sfidando i loro stessi superiori, si batterono per l'italianità della Contea), ma anche quelle ebraiche, anzi queste ancor prima e, se possibile, ancor più di quelle cattoliche. Per la storia della comunità ebraica di Nizza cfr. il documentatissimo, Simonetta Tombaccini, *La "Nazione Ebraica" di Nizza*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2017. Tenendo presente l'impegno delle autorità religiose ebraiche nizzarde a favore della Francia, si capisce meglio un verso della gustosa satira di Francesco Barberis (un autore sul quale in futuro ho intenzione di ritornare), *Nizza Italiana*, contenuta nell'omonima antologia pubblicata a Firenze, presso la tipografia Sborgi e Guarnieri, nel 1871, che se la prende con “...autocrati in sedicesimo, che non conoscono alcun battesimo...”. Vi è da dire che alcuni esponenti della comunità ebraica di Nizza, invece, vollero dimostrare la propria fiera italianità e, pur con grandi perdite dal punto di vista materiale, optarono per la cittadinanza sarda prima e italiana poi. Alcuni di essi si arruolarono nell'esercito sardo-italiano partecipando con onore alle successive battaglie risorgimentali. Anche su questo argomento ho intenzione di tornare in futuro.

<sup>7</sup> Per amore di verità bisogna dire che erano del Feltrino due sacerdoti. I quali furono anche grandi patrioti, don Antonio Zanghellini (1819 - 1878) ed il reverendo Angelo Maria Arboit, del quale scriverò in seguito; quest'ultimo seguì Garibaldi nella campagna in Italia meridionale. Su queste figure, e anche su Filippo De Boni, cfr. il saggio di Giovanni Perenzin, *Patrioti feltrini*, contenuto in: AA. VV., *Patrioti bellunesi del Risorgimento*, Associazione Mazziniana Italiana, Belluno 2011, pp. 29 - 46.



Come si può leggere, ancora nel 1867 il Duce delle Camicie Rosse era esacerbato per la perdita della città natale, che rimpiangerà fin sul letto di morte<sup>8</sup>.

La zona detta del Feltrino comprende, oltre al capoluogo, altri undici comuni, che qui citerò in ordine strettamente alfabetico: Alano di Piave, Arsiè, Cesiomaggiore, Fonzaso, Lamon, Pedavena, Quero Vas, San Gregorio nelle Alpi, Santa Giustina, Seren del Grappa e Sovramonte.

Nativo di Rocca, frazione del comune di Arsiè, ove venne al mondo il 15 marzo 1826, fu il sacerdote don Angelo Maria Arboit<sup>9</sup>, nella zona ancora ricordato come “il cappellano di Garibaldi”. Nel 1860 seguirà Garibaldi in Italia meridionale e dal Generale riceverà una foto con dedica che terrà sempre cara. Era cappellano militare agli ordini dei generali Thürr e La Masa. Partecipò alla battaglia del Volturmo e vide cadere molti garibaldini. Interessanti le sue osservazioni di risposta a chi voleva vendicare i commilitoni caduti<sup>10</sup>: “*Per me da queste mal coperte tombe suona la voce*” **“Abbracciatevi, affratellatevi, finitela una volta per sempre con questa guerra fratricida che vinti e vincitori contamina!”**.

Sospeso *a divinis* nel 1862 per aver espresso pubblicamente la propria contrarietà al potere temporale dei papi, la sospensione gli verrà tolta solo poco prima di morire, ad Arsiè, il 19 marzo 1897. La popolazione, secondo la testimonianza del parroco di allora, lo stimava molto e si ebbe, prima di morire, la particolare benedizione del patriarca di Venezia, Giuseppe Sarto, il futuro papa Pio X (i due avevano frequentato lo stesso seminario a Padova).

<sup>8</sup> Nel 2006, in occasione del LXII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano di Cagliari, pubblicai l'antologia, che raccoglie testi di argomento nizzardo, di Giuseppe Garibaldi, *Nizza sino alla morte*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Bolzano 2006. Successivamente alla pubblicazione, venni a conoscere altri scritti garibaldini di argomento nizzardo, tra cui il discorso di Feltre, che troveranno posto in un'eventuale nuova edizione dell'antologia.

<sup>9</sup> Bello il profilo che ne traccia Giuseppe Biasuz, nella già ricordata raccolta, *Le biografie feltrine*, pp. 37 – 44.

<sup>10</sup> Le traggo dal già citato saggio di Giovanni Perenzin, pag. 41.

Durante il periodo della sospensione, lavorò come docente e poi come preside nelle scuole superiori. Visse alcun tempo anche nel Friuli ed i suoi studi sull'idioma friulano, così come una sua ricca raccolta di canti popolari di quella terra fanno testo, si può dire, ancora oggi.

Sempre ad Arsiè, il 14 aprile 1839, nacque Quinto Maddalozzo, volontario con Garibaldi nel 1866. Diverrà poi docente di lettere e morirà nel 1883. Era cugino del poeta risorgimentale Arnaldo Fusinato, le cui radici familiari, benché nato a Schio, erano proprio ad Arsiè.

Di Pedavena fu il pittore Antonio Crico, nato il 19 febbraio 1835 e morto nella località natale il 21 novembre 1899. Volontario di artiglieria nella seconda guerra d'indipendenza, seguirà Garibaldi nel 1866 e per i fatti della battaglia di Ponte Caffaro verrà insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare. Docente di disegno al Ginnasio di Feltre, si occuperà anche di questioni amministrative in qualità di vicesindaco di Pedavena. Sempre della stessa località fu Giovanni Zabot (1836 – 1921), che disertò nel 1859 dall'esercito austriaco e poi seguirà Garibaldi nel 1860 e nel 1866; anche lui guadagnerà la Medaglia d'Argento al Valor Militare, per i fatti di Monte Suello. Albergatore, anch'egli ricoprirà incarichi di amministratore nel comune natale e si farà un nome come dirigente locale di associazioni professionali e nel mondo dell'associazionismo combattentistico<sup>11</sup>.

Feltre diede i natali a diversi garibaldini dei Mille, che andarono a costituire, nel mondo dell'associazionismo garibaldino e combattentistico in generale, una sorta di "aristocrazia".

Secondo Germano Bevilacqua<sup>12</sup>, e anche secondo una lapide del 1916 nella città veneta, a Porta Imperiale (o Porta Castaldi) i feltrini dei Mille furono quattro:

<sup>11</sup> Su questi due personaggi cfr. Giuseppe Corso, *Due pedavenesi con Garibaldi*, in: "El Campanon – Rivista Feltrina", a. XXXI, n° 1, gen. – giu. 1998, pp. 20 – 23.

<sup>12</sup> Cfr. Germano Bevilacqua, *I Mille di Marsala*, volume primo, Manfrini, Calliano 1982 e volume secondo, stesso editore 1985. La certosa opera del Bevilacqua è stata ripresa, approfondita ed ampliata, da Arduino Francescucci, grande amico del nostro Istituto, nell'opera, *I miei Milleottantanove*, volume primo, Ed. Emmeci, Roma 2010, volume secondo, Polisportiva Carnini, Fino Mornasco 2011, che raccoglie i profili di 728 garibaldini dei Mille. Un terzo ed ultimo volume, che a me risulta praticamente pronto, non andò in stampa per la prematura scomparsa dell'Autore. Non sarebbe male recuperare questo terzo volume e pubblicarlo, visto il lavoro davvero prezioso compiuto dal Francescucci.

– Giovanni Pio Curtolo, detto *Bissa* nacque l'11 luglio<sup>13</sup> 1839. Di professione impiegato, morì ad Alfiano Natta, in provincia di Alessandria, il 10 gennaio 1897. Era arruolato nella 5<sup>a</sup> Compagnia, quella comandata dal nizzardo Francesco Anfossi, che poi tradirà ignobilmente e diserterà. Combatterà anche a Mentana nel 1867. Verrà decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare;

– Giacomo De Boni, nato il 2 settembre<sup>14</sup> 1832, artigiano, arruolato nella 6<sup>a</sup> Compagnia. Morì a Pastrengo (VR) il 20 giugno 1871;

– Francesco De Col, nato nella frazione di Vignui, l'11 agosto 1819, bracciante agricolo<sup>15</sup>; arruolato nella 1<sup>a</sup> Compagnia. Morì nel 1884; e, infine, Giacomo Miotti, anche lui della 5<sup>a</sup> Compagnia, nato il 4 agosto 1830. Nominato ufficiale, entrò in questa veste anche nell'esercito italiano, da cui nel 1862 verrà messo in aspettativa per motivi di salute, a causa dei postumi di una ferita in combattimento durante la presa di Palermo. Secondo un aneddoto riportato dall'Agrati<sup>16</sup>, il Miotti avrebbe avuto un ferocissimo alterco con Nino Bixio per non avergli voluto consegnare dei fucili che aveva avuto in consegna da Garibaldi. Intervenne lo stesso Generale che, resosi conto della situazione, diede ragione al Miotti e mise agli arresti il Bixio. Giacomo Miotti aveva già combattuto nelle due prime guerre di indipendenza e combatterà, assieme al fratello minore Giuseppe, anche nella terza. Verrà riformato dopo questa, nell'ottobre del 1866. Si trasferirà a Palermo, dove morirà il 14 dicembre 1899.

Tra gli anni 1936 e 1937, il prestigioso *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* pubblicò, a cura di Mario Gaggia, il diario del feltrino

<sup>13</sup> Secondo altre fonti il 2, non posso verificare la data esatta.

<sup>14</sup> Secondo altre fonti il 2 novembre, anche qui sono impossibilitato a verificare.

<sup>15</sup> Sbagliò quindi, e clamorosamente, Garibaldi, quando affermò che tra i Mille non vi furono contadini; il Bevilacqua ed il Francescucci, nelle loro assidue ricerche ne hanno scovati non pochi... E non poteva essere diversamente: l'Italia di allora era un paese eminentemente agricolo ed il movimento garibaldino era assolutamente interclassista, quindi... *Amicus Garibaldus, sed magis amica Veritas*, dico parafrasando la saggezza latina!

<sup>16</sup> Nel libro, Carlo Agrati, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Mondadori, Milano 1933.

Antonio Paoletti<sup>17</sup> (1832 – 1896), con Garibaldi nel 1859, arruolatosi nei Cacciatori delle Alpi assieme al concittadino ed amico Giuseppe Segato (1830 – 1906); quest'ultimo fu baritono ed ottenne un certo successo in vari teatri, per esempio a Milano e a Trieste. Tornato in patria, gestì per alcuni anni il locale forno cooperativo.

Il diario del Paoletti va dal 28 aprile al 9 luglio 1859, narra come dal Veneto raggiunga il Piemonte attraverso il Canton Ticino, per poi arruolarsi a Torino e venire trasferito a Savigliano, dove si svolge l'addestramento. Trombettiere provetto, insegna a suonare ai nuovi trombettieri. Viene nominato sergente e poi, alla fine di maggio, arriva il momento di marciare verso il campo. Nella Cittadella di Torino ha modo di incontrare altri volontari feltrini nell'esercito sardo, tra cui i nobili Domenico Sanguinazzi (1829 – 1860) e Giovanni Maria Zugni – Tauro (1822 – 1880), proprietario del palazzo che ospiterà Garibaldi nel 1867. Interessanti le osservazioni che annota, marciando e combattendo, dal Lago Maggiore a quello di Como, a quello di Garda per giungere fin quasi sullo Stelvio, al momento dell'armistizio. Essendo giovane, le sue osservazioni riguardano anche le ragazze e così, chi ne volesse aver contezza, potrà apprendere in quali paesi o cittadine si trovassero, nel 1859, le ragazze più carine e più gentili nei confronti dei garibaldini...

Tra i feltrini ad Aspromonte<sup>18</sup> ricordiamo Ferdinando Bizzarini, (1840 – 1897), il quale aveva già preso parte a tutte le campagne tra il 1859 ed il 1861, e Pietro Bonsembiante (1840 – 1896), anche lui reduce delle campagne tra il 1859 ed il 1861 e che parteciperà anche alla guerra del 1866, ma, soprattutto, Giuseppe Guarnieri (Fonzaso, 10 dicembre 1829 – Vestone, 13 maggio 1888). Dopo aver partecipato come volontario ai moti cadorini del 1848, fu costretto ad esulare nel 1855 per non venire arrestato (era giudice). Si arruolò poi nell'esercito piemontese e tra

<sup>17</sup> Colui che, secondo alcune testimonianze, avrebbe suonato la *sveglia di Calatafimi* in onore di Garibaldi la sera del 3 marzo 1867.

<sup>18</sup> Al momento, la ricerca più completa su Aspromonte è quella di Leandro Mais & Bruno Zappone, *Roma o morte!*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma 2009, cui ha fatto seguito, del solo Leandro Mais, un secondo volume, *La Legatoria*, Roma 2019.

i garibaldini. Ad Aspromonte assistette amorevolmente il ferito Duce delle Camicie Rosse e venne arrestato assieme a lui. Trasferitosi nel Bresciano, partecipò con Garibaldi alla campagna del 1866, ma verso la fine della campagna fu inviato nel Bellunese, ove partecipò alla battaglia di Treponti, nell'Alto Cadore.

Tra i feltrini a Mentana nel 1867, oltre al già menzionato Curtolo, ricorderò Giovanni Abramo Centa (1841 – 1924), i fratelli Giovanni ed Emilio Gerard, probabilmente di origine altoatesina, Francesco Lealtà (1839 – 1908), Giovanni Perotto (1838 – 1900), Luigi Pinzon (1838 – 1891), decorato di ben due Medaglie d'Argento al Valor Militare, Giovanni Maria Bozzola (1850 – 1928), di Fonzaso.

Questi pochi cenni servono a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che la patriottica città di Feltre non solo ha dimostrato di vantare un posto non secondario nella storia del Risorgimento (cosa che già si sapeva), ma che si trova pure a buon diritto inserita nella Tradizione Garibaldina.



CINZIA DAL MASO

## Da Roma a Domokos

Una delle dimore più singolari di Roma fu certamente la casa-studio dello scultore repubblicano e mazziniano Ettore Ferrari<sup>1</sup> nella zona dell'attuale piazza Fiume. L'artista aveva acquistato nel 1887 una



Roma, via Augusto Valenziani. Ingresso alla casa-studio di Ettore Ferrari

<sup>1</sup> Era nato a Roma il 25 marzo 1845. La sua formazione intellettuale si svolse sotto la guida del padre Filippo, carbonaro e repubblicano, che nel 1849 aveva partecipato alla difesa della Repubblica Romana.

Seguì i corsi di lettere e di giurisprudenza all'università di Roma e fu membro dell'Accademia dell'Arcadia. Fu fecondo pittore e scultore, ma anche attivo uomo politico.

A partire dal 1880 realizzò numerosi monumenti per uomini politici ed eroi risorgimentali. A Roma ricordiamo la statua di Giordano Bruno, il monumento a Giuseppe Mazzini e il busto di Angelo Tittoni, a Venezia il monumento a Vittorio Emanuele II e a Pesaro quello a Terenzio Mamiani. Esegui molti monumenti a Giuseppe Garibaldi: a Barletta, a Catania, a Cortona, a Forlì, a Fidenza, a Genova, a Loreto, a Macerata, a Massa Marittima, a Matera, a Orbetello, a Pisa, a Rovigo, a Terni e a Vicenza.

Iniziato alla Massoneria nel 1881, il 15 febbraio del 1904 divenne Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia. Morì a Roma il 19 agosto del 1929.



proprietà già appartenuta ai Bonaparte, che comprendeva anche un tratto delle mura Aureliane adiacente alla porta Salaria. Tutta la zona ha purtroppo subito pesanti trasformazioni. La porta Salaria, ricostruita nel 1873 perché gravemente danneggiata tre anni prima durante la presa di Roma, fu demolita nel 1921 per motivi di viabilità. Nel 1966 si pensò di alleggerire il traffico automobilistico aprendo via Sulpicio Massimo, che attraversa le mura con un taglio artificiale sorretto da una brutta putrella di ferro e divide di fatto in due il possedimento di Ferrari. Dal cancello di via Augusto Valenziani 10 se ne vede ancora l'ingresso, con la sua porta di tipo etrusco sormontata da una fascia dipinta con figure ed elementi liberamente ispirati ad antichi affreschi. Al suo bel giardino carico di storia millenaria, rimasto isolato, si accede dall'elegante portale al civico 67 di via Piave.

Quello che fino ad allora doveva essere stato un angolo di pace e ispirazione artistica, ravvivato di tanto in tanto da riunioni politiche, nel 1897 fu animato da un'insolita agitazione.

La rivolta di Creta all'Impero Ottomano aveva posto le basi per lo scoppio della guerra greco-turca. Considerata la sproporzione tra le forze in campo, erano ansiosi di accorrere in aiuto della Grecia molti volontari provenienti da altre nazioni e naturalmente anche dall'Italia.

In previsione del conflitto, comitati filoellenici si erano costituiti in tutta la Penisola e a Roma la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, il cui Archivio storico è conservato nella sede dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", aveva iniziato una raccolta di fondi e aperto gli arruolamenti, con l'aiuto degli studenti universitari.

Menotti Garibaldi, figlio primogenito dell'eroe e presidente della Società, costituiva anche il Comitato Centrale Romano "Pro Candia", con la collaborazione di un giovane studente universitario, Alarico Silvestri<sup>2</sup>, cui era stato assegnato il delicato compito di osservare quanto accadeva ad Atene.

Il Comitato, che aveva sede in Roma, presso la Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, in piazza della Posta Vecchia 31, deliberava anche di pubblicare un numero unico il cui ricavato potesse andare in beneficio dei profughi candioti.

<sup>2</sup> Alarico Silvestri era nato ad Amelia (Tr) il 7 ottobre 1874. Dopo aver completato la scuola tecnica, nel 1894 si era iscritto, a Roma, alla facoltà di Matematica.



Gli arruolamenti nello studio di Ettore Ferrari, dall'edizione del 1899 del libro di Ricciotti Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897)*

Fin dai primi mesi dell'anno, la casa di Ettore Ferrari era diventata la centrale in cui si organizzarono le partenze dei volontari, che si muovevano alla spicciolata prima che la questura lo impedisse loro. Il Governo italiano, infatti, a causa della sua neutralità, pose vari ostacoli al loro tentativo di salpare dai vari porti della Penisola.

I garibaldini, nella prima spedizione dopo la morte del loro Generale, si aggregarono soprattutto intorno a suo figlio Ricciotti, che sembrava averne raccolto il testimone.

I veterani di tante battaglie combattute a fianco dell'Eroe, reduci da Mentana, provenienti dall'Armata dei Vosgi o dai Cacciatori delle Alpi, furono affiancati da garibaldini di seconda generazione, come Giovanni Capra, il cui zio era stato ferito a Mentana, o Oreste Tommasi, figlio di un partecipante all'impresa dei Mille.

Il 29 marzo arrivava a Ettore Ferrari un telegramma da Atene, in cui alcuni amici invitavano a preparare un piroscampo che potesse contenere trecento uomini: alle spese avrebbe provveduto il governo greco.

Intanto la mattina del 21 aprile il generale Ricciotti Garibaldi, con un gruppo di volontari, partiva da Brindisi sulla nave Peloro alla volta della Grecia.

A Roma, il supporto ai volontari che avrebbero dovuto raggiungerlo era stato affidato a Girolamo Malloni, barcaiolo fluviale di grande esperienza affiliato alla Carboneria, che aveva seguito Garibaldi in Trentino e nell'ottobre del 1867 aveva dato il suo contributo alla spedizione dei fratelli Cairoli<sup>3</sup>.

Agli uomini fu dato appuntamento per il 26 aprile alle 8 e trenta del mattino. Alcuni dovevano farsi trovare sulla destra del Tevere, sotto il ponte della ferrovia a San Paolo, dove sarebbero saliti su due burlotti. Gli altri avrebbero aspettato un burlotto sulla sinistra del fiume, a Tor di Valle, sotto il ponte di ferro della Magliana.

Il piano prevedeva che il giorno seguente le tre imbarcazioni di Malloni li trasportassero lungo il Tevere fino a Fiumicino. Alle 15 si sarebbero imbarcati sul piroscampo procurato a Genova da Stefano Canzio, il genero di Giuseppe Garibaldi (ne aveva sposato la figlia Teresa), che li avrebbe aspettati in mare aperto un chilometro e mezzo a levante del fanale di Tor San Michele<sup>4</sup>, per quindi partire alla volta di Brindisi.

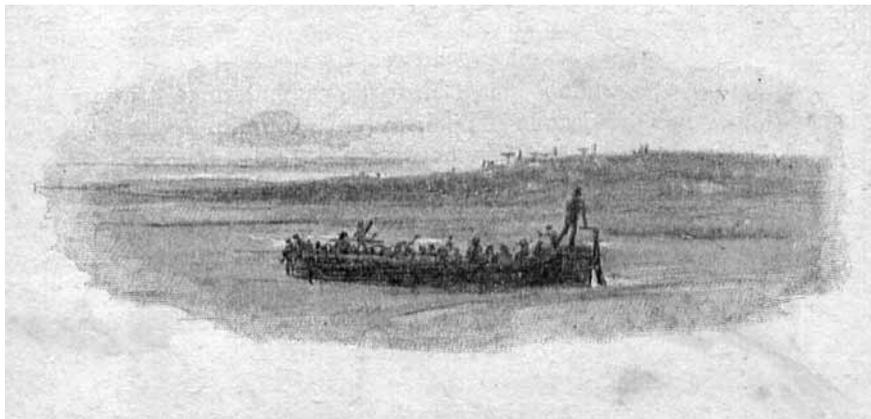
Tutto era pronto, quando il mattino del 26 arrivava un telegramma di Canzio a Menotti Garibaldi, con la comunicazione che la questura di Genova aveva impedito la partenza del piroscampo. Era tutto da rifare.

<sup>3</sup> V. CINZIA DAL MASO, *Girolamo Malloni, il lupo di fiume garibaldino*, in «Quaderni storiografici dell'Istituto Internazionale di Studi Giuseppe Garibaldi», n. 44, pp. 22-29.

<sup>4</sup> Tra il 1865 e il 1931 Tor San Michele, capolavoro di architettura militare progettato da Michelangelo Buonarroti presso la foce del Tevere, era adibita a faro.

Un certo signor Morandi, allora, offriva la disponibilità della tartana Sefora, ancorata a Civitavecchia, di cui si dichiarava proprietario, in grado però di trasportare solo un centinaio di persone. Si scelsero 98 uomini e si diede loro appuntamento per la sera del 28 aprile sulla sinistra del Tevere, a monte del ponte della Magliana. Qui si imbarcarono su un burlotto di fiume, aspettando per partire l'arrivo di Ettore Ferrari, che li salutò con un breve discorso.

In seguito lo scultore avrebbe così descritto le emozioni di quel momento: «La sera era splendida: solenne l'ora e la linea della campagna romana. Gerolamo Malloni, il pilota, tipo antico di lealtà, robustezza e coraggio, saltò sul legno, afferrò il timone e i volontari partirono entusiasti, al grido di “viva la libertà, viva la Repubblica!”»<sup>5</sup>



La partenza dei volontari sul burlotto guidato da Girolamo Malloni, dall'edizione del 1899 del libro di Ricciotti Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897)*

Il giorno seguente, però arrivava una cattiva notizia: la tartana non era di proprietà del signor Morandi, ma di suo suocero, che si opponeva alla partenza. I volontari erano arrivati a Fiumicino e qui rimasero tre giorni in una macchia, sotto la pioggia. Furono raggiunti

<sup>5</sup> RICCIOTTI GARIBALDI, *La camicia rossa nella guerra greco turca (1897)*, Azienda Tipografica Editrice Nazionale Anonima, Roma 1937, p. 37.

da Emilio Nissolino<sup>6</sup> ed Ettore Ferrari, che li fecero tornare indietro. Alcuni di loro riuscirono ad arrivare a Brindisi in treno.

Qui 150 uomini furono organizzati per partire dal cinquantaduenne deputato forlivese Antonio Fratti, scrittore, poeta e veterano garibaldino, che aveva dato prova del suo valore nel 1866 in Trentino, nel 1867 a Mentana e nel 1870 in Francia. Nell'Archivio dell'Istituto si conserva un foglietto a righe con i nomi di alcuni dei volontari che lo accompagnarono salpando a bordo del Simeto la notte del 27 aprile. Sono l'avvocato Filippo Turchi di Cesena, lo studente bolognese Antonio Marescalchi<sup>7</sup>, Giovan Battista Pirolini<sup>8</sup> dell'Italia del Popolo, Ernesto Re studente in legge di Milano, Lamberto Mondaini, impiegato milanese, Giacomo Colli, fabbricante di seta a Milano, il dottor Ercole Maccagno<sup>9</sup> di Pesaro, l'ingegnere Carlo Scotti<sup>10</sup>, ex capitano delle guide di Garibaldi, lo studente bolognese Pio Schinetti, il possidente pavese Carlo Moretti<sup>11</sup>, Felice Albani<sup>12</sup>, direttore del «Futuro Sociale», lo studente triestino Mario Ravasini<sup>13</sup> e Rinaldo Calligaro di Udine, anch'egli studente. Sul retro del foglietto è un breve resoconto con le fasi salienti della campagna.

<sup>6</sup> Il torinese Emilio Nissolino era da tempo legato alla Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie. Appena ventitreenne si era iscritto al corpo degli Allievi Volontari arruolati nel 1881 da Menotti Garibaldi. L'Archivio dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" ne custodisce ancora la scheda di adesione, in cui risulta scultore e abitante al civico 146 di via dei Coronari. A Roma sarebbe divenuto consigliere comunale nella giunta Nathan. È ricordato soprattutto per il suo impegno a favore dei lavoratori: fin dal 1891 era nel comitato promotore della Camera del Lavoro che si sarebbe costituita nel maggio dell'anno seguente e di cui sarebbe stato eletto segretario generale, entrando a far parte del suo comitato esecutivo. Morì a Roma nel 1917.

<sup>7</sup> Aiutante di campo del secondo battaglione, comandò al fuoco la terza compagnia e fu promosso tenente.

<sup>8</sup> Fu promosso sergente e proposto sottotenente.

<sup>9</sup> Il dott. Maccagno, o Maccagni, fu sottotenente medico e ottenne una menzione onorevole.

<sup>10</sup> Presidente della Corte marziale, fu promosso tenente colonnello.

<sup>11</sup> Fu promosso sottotenente.

<sup>12</sup> Ufficiale postale, promosso tenente. A Domokos, nonostante la sua forte miopia, volle andare in prima linea facendosi scudo con un pacco di lettere ancora da consegnare che si era appeso al collo con una cordicella.

<sup>13</sup> Promosso caporale.



delle armi greche. La «Camicia Rossa aveva scritta un'altra pagina non indegna di figurare accanto alle altre gloriose. L'Italia nostra poteva andare superba di questa nuova generazione dei suoi figli – uno contro sette avevano combattuto e non erano stati vinti»<sup>14</sup>. Ammetteva Ricciotti:

Senza l'opera instancabile, paziente e pertinace di Ferrari e dei suoi amici, la data di Domokos non ricorderebbe forse, nella storia della Grecia, che l'ultima ruina e lo sfacelo del suo esercito.

Ma l'opera di Ferrari e dei suoi amici creò il Corpo Garibaldino.

E fu la presenza di questo Corpo che contribuì efficacemente a tenere alto quel giorno il morale di un esercito già demoralizzato, e fece sì che nella storia della campagna greco-turca del 1897 si possa ora registrare, da parte della Grecia, se non una vittoria, almeno una giornata di onorevole resistenza<sup>15</sup>.

I caduti garibaldini furono 22. Uno dei primi era stato il giovane Alarico Silvestri, che, ferito gravemente al collo da un proiettile, aveva emesso un sospiro, aveva rovesciato la testa all'indietro ed era svenuto nella trincea. Inizialmente fu ritenuto morto, ma nel pomeriggio fu trasportato con un mezzo di fortuna all'ospedale di Lamia, dove spirò. Il giorno successivo, a mezzogiorno, fu accompagnato nel cimitero di Aghia Marina. Solo il 12 maggio aveva scritto, nella sua ultima lettera ai familiari: «Spero essere in Italia per i primi di giugno; così potrò dare degli esami»<sup>16</sup>.

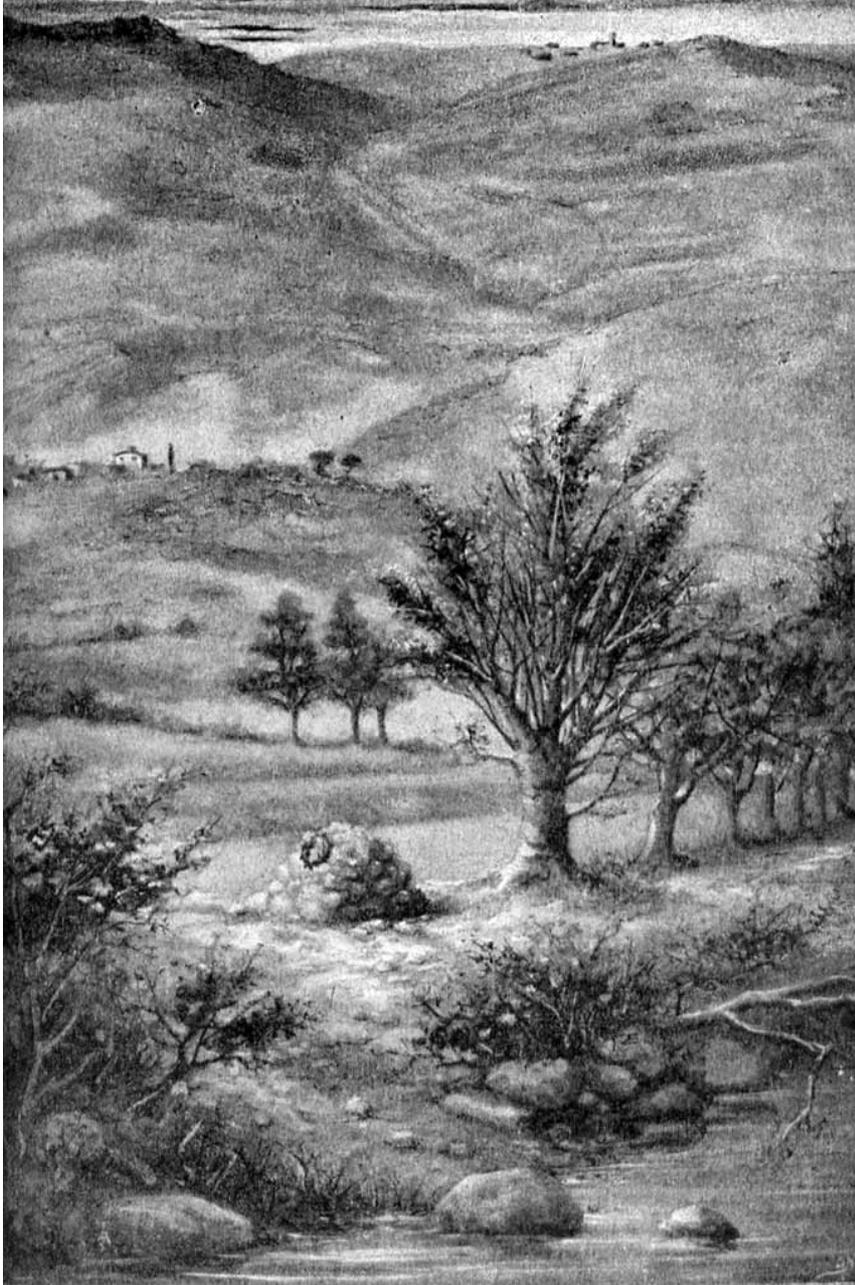
Morì anche Antonio Fratti. Il giorno seguente, di sera, fu sepolto a breve distanza da Kato Donitza sotto un mucchio di pietre, presso alcuni salici che crescevano sulle rive del torrente Pentamilli.

Dopo qualche giorno fu firmato l'armistizio che poneva fine alle ostilità tra Grecia e Turchia. Gli italiani, tra le manifestazioni di ringraziamento del governo e del popolo greco si preparavano a tornare in patria. Ricciotti rifiutò il titolo di Grande Ufficiale dell'Ordine del Salvatore che il governo ellenico avrebbe voluto conferirgli e il primo giugno approdò a Brindisi a bordo della nave mercantile Urania, accompagnato da un centinaio delle sue camicie rosse.

<sup>14</sup> RICCIOTTI GARIBALDI, *La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897)*, op. cit., p. 163.

<sup>15</sup> Ivi, p. 20.

<sup>16</sup> Ivi, p. 240.



Tomba di Antonio Fratti dall'edizione del 1899 del libro di Ricciotti Garibaldi,  
*La Camicia Rossa nella guerra greco-turca (1897)*

Questo viaggio di ritorno fu alquanto travagliato, come testimonia la stringata relazione sul foglietto del nostro Archivio. La narrazione inizia il 17 maggio, con la battaglia di Domokos. Al tramonto di quella memorabile giornata l'ignoto autore dice di essersi ritirato in un villaggio vicino, dove aveva dormito in una stanza con altri uomini. Il giorno seguente la sveglia era alle 3 e 30 del mattino. Si facevano due ore di marcia per poi tornare all'accampamento del giorno precedente. Il 19, dopo lo scontro di Panaghia, i garibaldini si accampavano in una gola a un chilometro dall'esercito turco, ma venivano svegliati alle 3 di notte da una pioggia torrenziale. Si avvolgevano alla meglio con le coperte mentre tra di loro serpeggiava il malcontento. Si dirigevano verso Lamia con un tempo cane. Scoppiava un altro temporale che li bagnava sino alle midolla. Riuscivano a ripararsi prima di proseguire per fare tappa in un villaggio. Il 21 maggio, alle 4 pomeridiane entravano a Lamia, dove finalmente potevano mangiare del pane. Rimanevano in questa città fino al 24, quando si spostavano ad Haghia Marina. Da lì il giorno seguente facevano una splendida gita a Stylida, quindi si procedeva al disarmo. Il 26 partivano alla volta del Pireo sul piroscampo greco Urania. Arrivavano a destinazione nella mattinata del 27, ma inizialmente non avevano il permesso di scendere a terra. A mezzogiorno sbarcavano e andavano in treno a visitare Atene. Al loro ritorno sarebbero voluti partire, ma non ne avevano il permesso. L'autore della memoria riscendeva a terra e rimaneva fino alle cinque del mattino con alcuni amici in un caffè. Finalmente alle 6 la nave riprendeva il largo, ma all'ingresso del canale di Corinto incappava in una terribile burrasca che faceva molto soffrire i passeggeri. La mattina del 29 la nave poteva ripartire, sempre sotto scorta, e passava Petrasso. Il 30, alle 11 di sera e sempre con il mare agitato, giungevano a Corfù, ma non venivano fatti scendere. Il 31 la situazione precipitava: c'era un ammutinamento, finché all'una (pomeridiana?) si scendeva, per tornare a bordo alle 7. Si dava l'addio alla Grecia, salutati con affetto dai volontari triestini, forse conterranei del compilatore della nota, che ancora rimanevano in terra ellenica, a Corfù, aspettando di potersi imbarcare sul Lloyd, per raggiungere la loro città natale. A mezzanotte ripartivano. Il primo giugno viaggiavano in direzione dell'Italia e alle 2 scendevano a Brindisi. «W la patria», scrive a questo punto il nostro cronista, che il 2 giugno si imbarcava per Roma.

17 Battaglia Ionomi al tramonto ritirato in  
 un villaggio vicino Ionomi in una stampa con altre armi  
 18 Ore 3<sup>1/2</sup> sveglia dopo due ore in marcia e si torna  
 all'accamp del giorno innanzi  
 19 Combattimenti di Panaghi accampati in una gola  
 ad un chilo da turchi.  
 20 Sveglia alle 3 a causa della grande acqua. Si riparte  
 alla meglio con le coperte e si va fremd'anno.  
 E' del malcontento. In strada verso Larina con  
 un tempo care. Scoppiò un temporale bagnato fino alla  
 sera della si infasiano e si va innanzi. Doppia in un villaggio  
 21 ad la par. inguano a Larina. Si mangia panipane  
 22 Larina, 23 Armonia Larina, 24 - Larina e Marina  
 25 Permana e Marina - Spediti gitti di Larina, Larina.  
 26 Portogel per il Ficus sul provvisorio greco Orpana (Vranica)  
 27 molto di più Ficus scabuto. Non si scende. Compod'promesso. Si  
 sbarca e si va del Ficus ad Atena si riprende alle 8 la  
 ferocia si dovrebbe partire alle 9 ma nulla. Si scende a terra  
 vado con amici caffè sino alle 5 ritorna bordo  
 28 alle 6 riparte. Verso ore 10 scoppia temibile burrasca all'imboccatura  
 Canale Corinto fermati. Si riparte molto. 24 mattina si riparte  
 per il mare Peloponneso. Sempre scato. Mare agitato giunto Capo 11 sera  
 Non si scende. 31. Non si sbarca succede amabilmente la si scende a notte  
 alle 11 scende. Alle 12 si scende. 2 si scende. 3 si scende. 4 si scende. 5 si scende. 6 si scende. 7 si scende. 8 si scende. 9 si scende. 10 si scende. 11 si scende. 12 si scende. 13 si scende. 14 si scende. 15 si scende. 16 si scende. 17 si scende. 18 si scende. 19 si scende. 20 si scende. 21 si scende. 22 si scende. 23 si scende. 24 si scende. 25 si scende. 26 si scende. 27 si scende. 28 si scende. 29 si scende. 30 si scende. 31 si scende.

Archivio dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi",  
 breve resoconto del viaggio di ritorno dalla Grecia

Il primo lato del foglietto ha numerosi timbri con inchiostro rosso, nei quali si legge «Pietro Ravasini Roma». Si potrebbe ipotizzare che l'autore del resoconto sia l'altro Ravasini, probabilmente un parente, che compare tra i passeggeri del Simeto: Mario, studente triestino, destinato a diventare un personaggio di spicco del volontarismo e dell'irredentismo. Dal campo mandava le sue corrispondenze di guerra all'«Indipendente» di Trieste. Scrisse per vari giornali e fu direttore della «Roma del Popolo». Nel 1912 sarebbe stato lui a organizzare il corpo di spedizione che, nuovamente al comando di Ricciotti Garibaldi, sarebbe tornato in Grecia per combattere i turchi. Convinto interventista, alla vigilia dello scoppio della grande guerra lo

ritroveremo impegnato in un progetto di sconfinamento armato in territorio austriaco, nella zona di Lodrone, per rendere inevitabile il conflitto, alla guida di 250 uomini con la collaborazione di Cesare Battisti e di Mario Abba, figlio di Cesare.



Caricatura di Mario Ravasini, tratta dal libro di Aldo Chierici *Il Quarto potere a Roma*, Enrico Voghera Editore, Roma 1905

Giovanni Pascoli dedicò al sacrificio di Antonio Fratti una delle sue più intense liriche, immeritadamente poco conosciuta, piena di riferimenti alla Grecia classica. Ricordando i rossi guerrieri di Sparta che passavano su quelle terre come ruscelli di sangue, il poeta li paragona alle ancora più vivaci e lunghe strie di fuoco delle camicie rosse condotte da Garibaldi, il fulvo eroe che perseguiva nel fioco crepuscolo l'Urbe.

Ormai l'eroe dorme a Caprera – dice il poeta - immemore delle sue cavalcate, eppure le camicie rosse a Domokos ne hanno sentito la voce, feroce e al tempo stesso dolce, avvertirli dell'avvicinarsi della morte.

Di altezza epica gli ultimi versi della lirica:



Fratti, se morti non erano i morti  
per l'alto tuo cuore,  
anche tu vivi. Non muoiono i forti  
già, come si muore.  
Altri si piega e distende,  
ma in piedi altri resta e dimora,  
come una statua che accende  
nel bronzo perenne l'aurora.

Cinque anni più tardi i resti di Antonio Fratti venivano riportati in Italia e tumulati con una cerimonia solenne nel Pantheon del cimitero di Forlì.

Tra i tanti omaggi che gli furono resi, si distinguono alcuni sonetti dell'anconetano Palermo Giangiacomì<sup>17</sup>, reduce da Domokos.



<sup>17</sup> PALERMO GIANGIACOMI, *La battaglia di Domockos. 20 sonetti con cenni biografici dei caduti. 17 maggio 1897 - 17 maggio 1901*, Tipografia G. Romani, Ancona 1901.



## NOTIZIE E CRONACHE

### Una statua a Bovalino (RC) per Gaetano Ruffo

Il 3 settembre del 1847 in Calabria scoppiò una rivolta che si estese nel Reggino e nel Catanzarese, cui aderirono anche alcuni esponenti del clero. Infiammavano gli animi principi come libertà e giustizia sociale. Gli insorti inneggiavano a Pio IX, che in quel momento mostrava un'apertura liberale, alla costituzione, all'unità nazionale. Erano capeggiati da cinque giovani di buona famiglia della Locride che avevano iniziato gli studi di Giurisprudenza a Napoli ma erano stati rimpatriati dalla polizia partenopea che li teneva d'occhio per le loro idee rivoluzionarie: Michele Bello, nato nel 1822 a Siderno, Pietro Mazzoni (1819), di Roccella Ionica, Rocco Verduci, ventitreenne, di Caraffa del Bianco, Domenico Salvatori, del 1822, di Bianco, e Gaetano Ruffo, nato ad Ardore da un medico bovalinese il 15 novembre del 1822. Aveva un'intelligenza brillante e si dedicò alla scienza, alla letteratura e alla poesia. Per completare gli studi fu costretto a iscriversi all'Università di Messina, dove si laureò.

I cinque giovani furono catturati e condannati a morte. Vennero giustiziati dai soldati borbonici per fucilazione nella piana di Gerace il 2 ottobre del 1847. Per ulteriore oltraggio, i loro corpi furono gettati in una vicina fossa comune, chiamata *La Lupa*.

Con una cerimonia intensa e sentita Bovalino ha inteso rendere omaggio a Gaetano Ruffo nel bicentenario della sua nascita, con la dedica di una statua in bronzo commissionata e donata al Comune di Bovalino dalla Sezione di Reggio Calabria dell'*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (I.S.R.I.)*, presieduta dall'ing. Pino Macri.

Nella scultura, opera del maestro Rosario La Seta, il giovane Ruffo è raffigurato nell'atto di offrire fieramente il petto al fuoco degli esecutori. Per il momento è stata collocata nell'atrio della sede del Comune,



Bovalino, statua di Gaetano Ruffo

ma in seguito sarà trasferita in piazza Gaetano Ruffo, in corso di riqualificazione.

Nell'Aula Consiliare è stato anche inaugurato un bassorilievo in bronzo raffigurante i cinque martiri di Gerace.

*(C.D.M.)*

## Completato il restauro del monumento a Garibaldi sul Gianicolo

Finalmente è stato completato, sul Gianicolo, il restauro del monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore toscano Emilio Gallori, colpito da un fulmine all'alba del 7 settembre 2018.

Il lato posteriore aveva subito un'importante lesione: al di sotto del gruppo bronzeo con la battaglia di Calatafimi, il bassorilievo di granito con un leone che si volge verso lo spettatore con le fauci semiaperte si era spezzato in due e in parte staccato.

La posizione elevata e la presenza di un ingente quantitativo di metallo mettevano il monumento a rischio di essere nuovamente colpito da una folgore. D'altronde non era nemmeno la prima volta, dal momento che sono presenti nell'Archivio dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" alcuni volantini che testimoniano come nel novembre del 1944 si fosse verificato un fatto analogo.

Il restauro vero e proprio è stato preceduto da una serie di indagini storico-archivistiche, geognostiche, geomorfologiche, strutturali e ambientali, finalizzate anche a mettere a punto un efficace sistema di protezione dell'opera da analoghi eventi meteorologici.

Si è provveduto al consolidamento del nucleo murario interno del basamento, al riassetto dei blocchi dissestati dal fulmine e alla ricomposizione e riposizionamento sul prospetto ovest della lastra in granito col bassorilievo raffigurante il leone.

Con l'occasione è stato rivisto lo stato di conservazione della statua equestre e dei gruppi scultorei, già restaurati nel 2011 in occasione delle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. L'intera opera è stata sottoposta a manutenzione, con pulitura, stuccatura e protezione delle superfici lapidee.

L'intervento è stato completato con l'installazione di un dispositivo di protezione del monumento dalle scariche atmosferiche, basato sui principi della gabbia di Faraday.



Roma, monumento a Giuseppe Garibaldi finalmente restaurato

A inaugurare nuovamente il monumento sono stati il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, il Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali Claudio Parisi Presicce e due discendenti dell'Eroe, Annita Garibaldi Jalet e Giuseppe Garibaldi.

Il sindaco Gualtieri ha espresso la sua soddisfazione nell'annunciare la chiusura del cantiere a sei mesi dalla sua apertura, avvenuta il 14 luglio 2022. «Saniamo la ferita inferta a un monumento così presti-

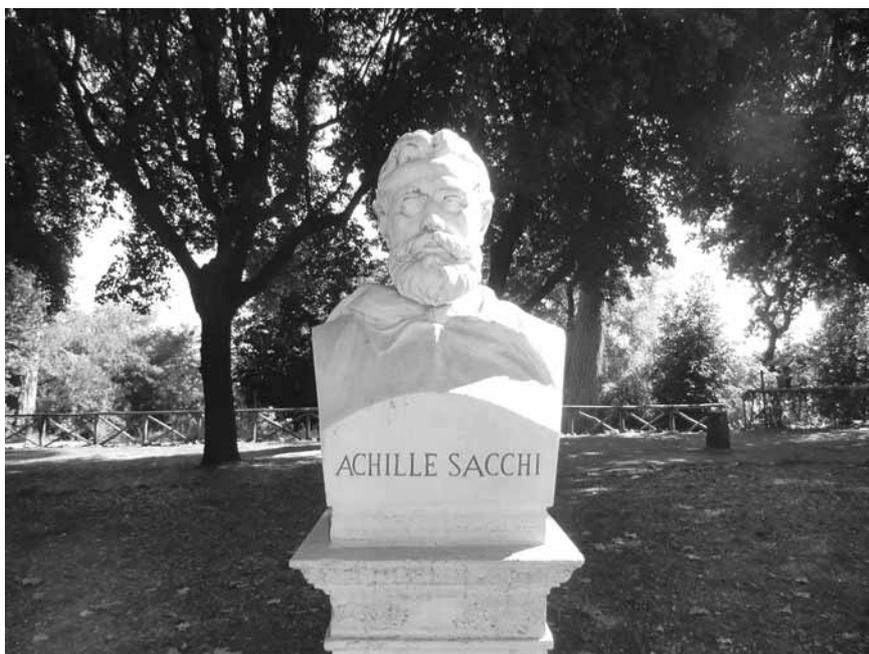
gioso, chiuso e transennato da tanti anni. Non ci fermiamo qui – ha proseguito - e seguiamo lo sguardo di Garibaldi verso Anita per un intervento ampio, che va dal monumento e tomba dell'eroina fino a porta San Pancrazio. Un museo all'aperto che onora l'eroe dei due mondi e il suo impegno per Roma Capitale».

«Questo monumento – ha detto Giuseppe Garibaldi jr – celebra l'uomo che nel 1860, alla fine della spedizione dei Mille, mandò da Sant'Angelo in Formis un proclama alle potenze d'Europa chiedendo perché continuavano a combattersi tra di loro. Basta guerre, basta conflitti, devolviamo tutti questi fondi per opere sociali come scuole o fabbriche, era il suo invito». Il pronipote dell'Eroe ha anche ricordato che nella sede dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" è presente un documento molto interessante: la copia della pergamena che il 19 marzo del 1895 era stata posta, insieme con alcune monete, all'interno della prima pietra del monumento.

*(C. D. M.)*

## Decapitato a Roma il busto di Achille Sacchi

Il Gianicolo è stato di nuovo teatro di un atto vandalico. Nel dicembre scorso uno degli 84 busti di patrioti che ne ornano la passeggiata pubblica è stato decapitato. Gli autori del gesto, rimasti ignoti, hanno agito di notte. La Sovrintendenza Capitolina, insieme con i carabinieri, ha compiuto un sopralluogo, senza riuscire a rintracciare la testa. L'erma colpita è quella di Achille Sacchi, nato a Mantova nel 1827. Era un medico, ma non esitò a prendere le armi e combattere per l'unità d'Italia. Nel 1848 partecipò alla prima guerra d'indipendenza e nel 1849 accorse alla difesa di Roma. Con i Cacciatori delle Alpi prese parte alla seconda guerra d'indipendenza, quindi nel 1860 raggiunse Garibaldi per partecipare alla



Roma, passeggiata del Gianicolo. Il busto di Achille Sacchi prima dell'atto vandalico



Roma, passeggiata del Gianicolo. Il busto di Achille Sacchi decapitato

battaglia del Volturno e fu con lui ancora nel 1866. Morì a Mantova nel 1890.

Il busto era stato realizzato intorno al 1908 dal genovese Giovanni Prini (1877-1958), uno scultore affermato, autore sempre per il Gianicolo delle erme di Eugenio Agneni e del famoso pittore e patriota Giovanni Costa.

*(Carlo Berlich)*